

PROVINCIALE

BIBLIOTECA

Ente

D'Errico

1910

MATERA

STIGLIANO

Al rispettabile amico

D. Agostino d'Erice

Omaggio dell'autore

Handwritten text in Italian, likely a library or archival stamp, located in the top left corner of the page.

CANTI

DI

G. Regaldi

Lo stabilimento del Fibreno avendo acquistato dall'autore la proprietà
di quest'opera, rimane sotto la garentia delle leggi.

STAMPERIA DEL FIBRENO



P. B. Rydberg





GIUSEPPE REGALDI dà fuori un volume di canti ¹. Incominciamo si bruscamente ex-abrupto, perchè parlando di lui non ci è permesso, almen questa volta, di non imitarlo, con toglier via ogni preambolo, ed entrare nell'argomento per la via più breve, com'egli suol fare; non possiamo principiar dalle consuete introduzioni, lasciare l'individuo per la specie, per poi rivenir, dopo un sistema di transizioni, dalla specie all'individuo; non dobbiamo finalmente per parlare d'un poeta estemporaneo, far la storia della poesia — come pur troppo si è usi — dal salmo di Davide all'inno del Manzoni, e quella degli estemporanei, da Archia, il poeta ex-tempore che destava grandissima meraviglia in Cicerone, l'oratore ex-tempore, sino al nostro protagonista, al bardo novarese — Al momento dunque, in cui Giuseppe Regaldi

¹ Questa prefazione fu scritta dal de Lauzières per la 7.^a edizione.

mette fuori un volume di canti, tra di quelli alla sprovvista, e de' meditati, prima di schiudere codesto suo volume, legghiamo miglior conoscenza con l'autore, consentiamo ch'ei ci narri la sua vita di peregrinazioni e di canto, ricomponiamo la svariata odissea di questo giovine trovatore, che, errando di città in città, segna le dimore con le ispirazioni, e lascia in ogni terra il suo canto, come la rondine peregrina lascia il suo lamento su d'ogni croce di tempio, ove va a posarsi nell'affannoso viaggio.

Rivarchiam sette lustri; ritorniamo al paese de' suoi padri, là nella region subalpina, al Varallo, presso alla città dalle bastite smantellate, dal largo fossato ricoperto d'erba, alla vetusta Novara, ov'egli, triste e solitario, passa la sua infanzia a udire il fischio del vento nella foresta, il gorgogliar del torrente impaziente di correr la pianura, il canto accentato del montanaro; — non è il sorriso interminabile della sponda tirrena, non il vasto ceruleo del mare, non le ridolenti colline coronate di rose e di pampini, non sono i bei laghi incantati di Lombardia! no, benchè in cima all'Italia, la natura dovè apparire aspra e selvaggia, come la vide Ossian, all'anima virginea dell'adolescente! Gettato in un liceo v'impara quel che dovrà obbliare più tardi, quando s'avvedrà che la sua educazione è interamente da rifarsi. Ed eccolo già in Torino ad impallidire sui volumi di Bartolo e di Einceccio, quando il giovane orfano, — chè in verde età la perdita del genitore gli gettò nel cuore quell'amara malinconia, alla cui fonte egli attinse poi gran parte

delle sue ispirazioni — quando il giovane orfano sente una fiamma nuova accendersi nel suo petto; egli stesso non sa spiegarsela, come la fanciulla non sa spiegarsi quel vòto che sente nel seno al colmarsi del vergine petto; fa di avvezzar la sua lingua al severo linguaggio forense, ed è un altro linguaggio che gli viene sul labbro; come ad Ovidio, il concetto si traduce in versi nelle sue parole. « *Quidquid tentabat dicere versus erat!* » Inconsapevole egli stesso del dono del cielo, si crede pari a tutti i giovani poeti da collegio, ed abbozza il suo primo canto la *Guerra* sulle pergamene del Giustiniano. Di qui incomincia ad essere garrito, strapazzato, invisito dai suoi professori, i quali compiangono miseramente quel forviato, che avrebbe potuto essere onorato da' suoi clienti, e vuol mettere il suo nome in bocca di tutti; che aspira ad essere solo un uomo di genio, laddove avrebbe potuto divenire un rispettabile patrocinatoro!

Per buona fortuna l'Università di Torino, che vuol ricondurlo al retto sentiero, come Bernardo Tasso voleva fare col suo incorreggibile Torquato, il quale osava chiamar *ingrati studi* gli studi del diritto:

« Ingrati studi dal cui pondo oppresso

« Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso »,

l'Università di Torino lo punge nel suo orgoglio dei vent'anni, riprovandolo crudelmente. Che farà il giovine Regaldi? Riprenderà di bel nuovo le pandette e le istituzioni? si darà nuovo rovello per riconquistar la gloria

perduta? o concentrerà in petto il suo rancore, aspettando di dare una solenne mentita a coloro che gli negarono poter far tonare in pubblico il suo eloquio concitato? — *Facit indignatio versus.*

Ed ei si ricorda d'un avvenimento che parve avesse dovuto risolvere della sua sorte. Giustiniani — il poeta estemporaneo questa volta, non l'illustre giurisperito — avea dato pubblica prova di rime improvvisate. Tra i vari temi che gli vennero proposti, uno ve n'era, bello fra quanti mai ne furono, *un dialogo tra Gianni e Monti*, questa lotta dei due poeti dell'Impero, che col loro livore vollero mostrare aver anco la poesia, come la pittura, la bieca invidia dei suoi Corenzi e de'suoi Ribera... senza tuttavia averne i veleni ed i pugnali — Ed ecco che appare l'inconveniente di non raffigurar là un vero dialogo, una vera sfida fra i due poeti, una lotta ad armi cortesi... una scena insomma che al vivo rappresentasse quella bile che invade le menti, allora più quando le scalda la poesia: *genus irritabile vatum!* — Sgricci, l'illustre Sgricci non è più, perchè assumesse entrambe le parti, egli che v'era sì uso, egli che faceva ad un tempo parlar due, tre, e quattro personaggi, e quali! Achille! Ulisse! Cassandra! Idomeneo! Come fare? Regaldi è nella sala — il mezzo vi domando di non trovarvelo! — Quella prova è stata la cesta d'Ulisse nella corte di Deidamia: quel tema ne è stato la spada; una voce pronunzia il nome di Regaldi; il giovine Achille infiammatosi all'idea di quel nobile aringo, arrossisce d'essere rimasto sino

allor neghittoso, ascende la scena: *alternis dicetis*, e i due giovani sciolgono il loro verso repente. Regaldi non fa aspettare il suo; canta, sorprende, sbalordisce, e coronato di plausi, è salutato poeta! Il suo cortese padrino, Giustiniani, che sapeva con qual fervido ingegno avea conteso, gli predice quell'avvenire di gloria e di poesia, che doveva sì bellamente rispondere alla sua predizione: i due giovani bardi « *si disser vale e si baciato in faccia* » — ed ognuno prese la sua via.

Di quest'avvenimento rammentossi Regaldi, e senza porre tempo in mezzo, lasciò da un canto *gl'ingrati studi*, e divenne poeta.

Di qui cominciò quel libero errare del bardo novello, che non peranco s'è arrestato; già l'una dopo l'altra le cento città d'Italia disfidano il Regaldi a cantar tutte sorte di subbietti, nè egli vien mai meno nel malagevole aringo; già una dopo l'altra, Torino, Genova, Milano, Firenze, Siena, Pisa, Livorno, Parma, Lucca, e seguì a dirne, gli fan plauso. Le corti amano sopire le loro cure nel suono dei suoi canti, le donne lo animano del loro vivifico sorriso, i sinedri dei dotti gli fan dono di medaglie e diplomi accademici, i giornali se lo annunziano a vicenda, come il celere linguaggio del telegrafo. Nè sono già i nomi di second'ordine che vedi appiè delle colonne nelle effemeridi che ne favellano, sono i critici più distinti e più coraggiosi: è Romani, l'illustre compagno di Bellini, competente giudice in fatto di lirica! è l'insofferente ed incisivo Brofferio, che pur lodando

strapazza, sempre inteso a cacciar di mezzo la turba esosa delle eterne mediocrità: è l'infaticabile e rimpianto Defendente Sacchi, il chiaro Maestri, l'amico, il corrispondente di Leopardi: è lo Sterbini che gli sacrava un canto, cui vorremmo qui tutto riportare, se non ci dovessimo contentare di darne tre versi, che restarono poi popolari sotto l'effigie anch'esse popolari del Novarese.

« L'italo sol che gl'intelletti affina

« In te, Regaldi, generava e mente

« E fibra adatta all'armonia divina.

E quel valoroso di Mauri e il severo Fornaciari, ed il poeta Cicconi, e il cav. Cibrario, e il card. Cadolini che dettò per lui la bella latina epigrafe... e tanti, e poi tanti! Ed ognuno dal bel principio il paragonava a quello tra i precedenti poeti estemporanei, che più aveva attratta la propria simpatia. Così ricordava a Sacchi il Pistrucci e il Ferroni, a Mauri il Gianni ed il Biondi, a Romani il delicato l'immortale Sestini, il Sestini cui la Pia sembra aver detto come al Poeta « RICORDATI DI ME » e Sestini sel ricordò — Il Romani con quello stile tutto suo, che par sì ingenuo ed è sì possente, ne scriveva così:

« Il Regaldi mi apparve realmente quale dipinto lo aveva la Fama, vero improvvisatore e già coronato da un'aureola di luce che rari vantar possono all'età sua giovanile; esso non canta, ma recita, non adopra nessun prestigio di molti e molti suoi confratelli, ma si presenta in tutta la sua schiettezza e direi quasi bonarietà: non si parte un momento dalla vista degli astanti,

non ricorre alla solita tazza d'acqua inzuccherata, non finge bisogno di riposo, non ostenta baldanza, non palesa timore, anzi passeggia scioltamente, e adopera, quasi mille occhi rivolti non fossero sopra di lui. Il silenzio che regna in teatro nei brevi intervalli che corrono necessariamente tra un esperimento e l'altro, sembra inquietarlo appunto perchè egli è indizio che gli spettatori a lui guardano. Egli ama credere di essere solo col suo genio, e alla quiete preferisce lo strepito, quasi ei sappia che più possente dello strepito è la voce del suo genio. E infatti un genio è con lui, e gli scintilla negli occhi, nella fronte che si corruga, nelle guance che si tingono di rossore: scelto che egli ha l'argomento, se ne rende tosto padrone, e vi s'interna senza preparativi, senza invocazioni, senza un solo de' luoghi comuni, e procede rapidamente più o meno che l'estro lo strascina con più o meno di vigore che gli presta la fantasia. Non istudia la declamazione nè il gesto, precipita o ritarda la favella ed il passo senz'arte alcuna, poichè non è esso che parla, che muove; ma una intima forza, una segreta potenza che lo guida a sua voglia: — *est Deus* ».

Però non lo sgagliarda la cianciosa arcadica turba, che non trovando nei canti del Regaldi il pastorello più timido del suo agnello, nè le mille ed una svenevolezza più o meno campestre, tenta amareggiargli il successo ottenuto tra la sennata gente che sul Tebro serba immune il palladio della vera poesia. E se Romani lo incorava nella colta Torino, Ferretti in Roma con isplendide lodi lo

riconforta. Così il poeta vola animoso a novelli trionfi ; ed ecco che gettasi sur una nave, e fa vela per lido straniero.

Egli s'era ricordato d'una terra ospitale agli adepti dell'arte, d'una terra che aveva schiusa al Tasso la sua reggia: dove aveva colti i primi allori il cantore della bella Avignonese: dove Leonardo da Vinci ed il Primaticcio avevan messa a paro la loro maestà con quella dello scettrato Mecenate: dove Cellini era andato a porre in salvo la sua vita, ed a recare la sua intolleranza ed i capolavori del suo cesello: — dove infine, a di nostri, Rossini e Bellini erano stati chiamati a dare il *Guglielmo Tell*, il più sublime volo dell'aquila! ed i *Puritani*, l'ultimo canto del cigno! — E così trasse alla Provenza, ove tanto grido levò di sè, che Mery — l'Ovidio di Marsiglia — Mery, quest'altro poeta, cui per essere estemporaneo non manca che l'armonioso linguaggio del sì, diceva che « dopo il Petrarca nessun oltramontano era stato così festeggiato nella Provenza »: quel Mery, che anch'egli alla sprovvista gli scriveva questi versi belli di entusiasmo e di fratellanza, di fratellanza non pur di collega a collega, ma di regione a regione;

*Dans ta tête jamais l'esprit ne fut rébelle ,
Poète qui nous viens de Florence la belle ,
Sur ta lèvre jamais le mot ne s'arrêta.
Tu tiens ce don divin de la sainte Presqu'île
Qui court entre deux mers, sous un beau ciel tranquille
Du flot de Parthénopé au flot de la Brenta.*

*Cet applaudissement que la foule t'adresse
Se suspend à ta bouche ainsi qu'une caresse
Qui t'enivre aujourd' hui de toutes les douceurs.
Ces bravos sont l'écho de notre mer qui lie
Notre antique Marseille à la belle Italie ,
Chaîne d'azur et d'or jetée entre deux soeurs.*

Immagini ognuno l'effetto che doveva operare in contrade, dove il canto estemporaneo suona portento, quel giovine bardo ch'essi si videro arrivare, a lor dire,

« *Vagabond comme Homère et blond comme Apollon* »

Immagini ognuno l'effetto che deve operare, allorchè tra i cento temi datigli, viene scelto il *salice di s. Elena*, e ch'egli pel primo, quando ancor non era propugnato dagli oratori delle *Camere*, osa consigliare, osa profetare il ritorno delle ceneri del Gran prigioniero, esclamando:

I nepoti sapranno ritorre
Dallo scoglio la salma invocata ,
Presso l'alta colonna ammirata
Le sapranno una fossa scavar ¹.

Ma i plausi della Provenza non bastano al giovane ardimentoso; egli va, e va; chi lo arresterebbe? Il successo, come l'estro, lo inebbria, lo domina, lo trascina dispoticamente. E la moderna Babelle l'attira; là egli sa di trovare buon novero d'italiani che potran giudicare il suo verso, là egli sa essere i capiscuola della poesia fran-

¹ Vedi la sua ode *Il salice di S. Elena*, cantata in Marsiglia nell'agosto del 1859.

cese, e Lamartine in cima, la cui poesia è quella del mondo!... Ma chi avvertirà nei rumori e nel soverchiarlo accalcarsi dell'irrequieta città, della procellosa Lutezia, chi avvertirà un ingegno di più o di meno? chi porrà mente nell'assidua concorrenza de' cittadini che lottan di gomiti per giungere a passar nelle prime file, chi porrà mente al giovine straniero non d'altro armato che della sua cetra e dei suoi cinque lustri? chi potrà udire nel grido della procella il lamento del gondoliero? Pur egli va, e per un triste mattino d'inverno che gli fa sospirare il sole di Firenze e la fuggevole brezza dei bei laghi del Verbano e di Garda, si presenta nella capitale della Francia, tra le mura dove Lamartine ha scritto le sue *Meditazioni*, Delavigne le *Messenie*, Hugo le *Orientali*! dove miriadi di pagine estemporanee ingombrano i volumi, dove non s'improvvisa già l'inno o l'ode, ma l'eloquio che deve tonar dalla bigoncia a portar guerra o patrocinio ad un popolo, ma la critica che al basso dei giornali deve gettar giù l'eroe dal suo piedistallo, ma il romanzo che deve far palpitare d'angoscia o di pietà le mille migliaia dei lettori! Come farà il giovine pellegrino per dar solo a conoscere ch'egli è là? Gremirà del suo nome in mille fogge di lettere mostruose le ultime pagine dei giornali? L'affiggerà pei cantoni? trascinerà la sua musa sul carretto del cerretano, e mostrerà sulle piazze e nei crocivì per farne traffico inverecondo? Che no! egli disdegna da simili giunterie. I gabinetti dei più celebri scrittori, i salotti delle più ricerche signore sono schiusi al

poeta italiano, di cui Marsiglia e Mery levarono sì alto il nome, di cui i plausi delle città ausonie attraversarono le Alpi sulla brezza degli aranci e dei rosai. Il sig. de Lamartine, l'ambasciatore Brignole Sale, il sig. de Custine, la contessa Merlin, la Kzartoriska, l'illustre polacca, nelle cui riunioni s'accogliea il fiore delle celebrità contemporanee, e due donne che mal si nascondono sotto il pseudonimo maschile, Giorgio Sand (Mad. Dudevant) l'illustre filosofo, l'ardente romanziere, il cui stile è sì puro ed il pensiero sì seducente, ed il visconte Carlo de Launay (Delfina Gay de Girardin) l'autore di Napolina e di Pompei, di cui voi tutti in Napoli dovreste ricordare i bei versi; e che lascia a piè del giornale *la Presse* la sua conversazione sì viva, sì distinta, sì ingegnosa!... ognuna di queste celebrità, di queste gemme del diadema di Francia, si piaceva di toccare, curiosa e folleggiante, le corde dello stranio plettro del bardo, per sentirne i suoni repenti: e pareva tutti contendessero a chi primo sarebbe stracco, esse in proporre argomenti, Regaldi in cantarli. Non v'ha chi non dia il suo, — e quando alla perfine paiono esausti i sublimi, Giorgio Sand avvoltolando tra le sue dita un di quei sigaretti che fa con tanta vivacità, senza per questo lasciar di discutere sulle ardenti quistioni della letteratura contemporanea, chiede sorridendo al poeta dei versi sul fumo del tabacco, ch'ella dice prevaler al fumo della gloria; ed il poeta le risponde con uno di quei concetti tutta grazia e poesia, come sa trovarne l'autore di *Sarah la baigneuse*! —

Questi sono gli annunzi di che si vale Regaldi a Parigi, ed assegna l'*Ateneo Reale* per ritrovo a chi vuole ascoltarlo; l'invito è accolto con festa; e la sala dell'*Ateneo* assembrava quante notabilità rinserra Parigi, l'artista ed il pari di Francia, il deputato e l'uomo di lettere, le celebrità della stampa, della tribuna, della scena. Nè mai il nome d'*Ateneo* fu meglio portato dalla Sala, che in quella sera!

Egli canta l'Italia e l'Oriente, canta Dante e Byron, canta Colombo e Napoleone; i temi più vasti non lo scorano: nol disanima l'accolta di già salde rinomanze che gli siede d'incontro; egli canta, ed il poeta *umanitario*, l'oratore delle più belle quistioni politiche, letterarie e industriali, Alfonso di Lamartine, cui abbiamo qui sulle molli piagge della salubre Ischia inteso parlar l'italiano con quella facilità e quella dovizia di eloquenza incantatrice, con che ha scritto il *viaggio in Oriente*, Alfonso di Lamartine esce dalla sala esclamando: Non ho inteso in mia vita più bei versi improvvisi. — *C'est la plus belle improvisation que j'aie entendue de ma vie.*

Questo è l'oggi; ma che vale il successo dell'oggi a Parigi, ove il domani vi abbatte d'un colpo di frusta agitata dalla Critica il più incontestato trionfo? aspettate che giunga il domani, che i fogli quotidiani all'apparir del sole covrano direm quasi la superficie di quell' avida città. Aspettate che scriva il tiranno delle appendici, quel Giulio Janin, che fa tremar con le sole iniziali J. J. messe li appiè dei *feuilletons* dei *Débats* come un paio di pi-

stole coi rispettivi piombi — Ebbene J. J. che pochi giorni sono, per dirne una delle ultime, si beffava con tanta ironia d'un poeta estemporaneo suo concittadino (non ne rammentiamo più il nome), J. J. che sta sempre lì col suo scudiscio levato a sferzare quanti s'avviano pel sentiero della posterità, interrompe un momento la sua critica caustica e coraggiosa, con cui detta leggi da vent'anni, per parlar di Regaldi. Ed ecco quel che ne dice: — il riportiamo qui, non cale che l'abbiate forse già letto altra volta:

« Questi sì che è un poeta ispirato, ha l'occhio ardente, sonora la voce, il gesto eloquente, la poesia gli va al capo come farebbe il vin di Sciampagna; parla con tal soavità quel puro ed armonioso idioma della Toscana, che a sentirlo vi sembra ritrovar taluna delle melodie dimenticate della vostra giovinezza poetica. Al solo vederlo sul suo tripode, s'indovina che là è riposto ogni suo bene in terra, che il mondo materiale sparisce per lui. Non saprei dirvi quant'interessamento desti quest'usignuolo giunto ieri dalle rive dell'Arno e della Brenta, e che vive col suo canto come l'usignuolo de'campi. Non v'ha malagevolezza per lui, non impaccio; la corrente è limpida nel suo mormorio, il pensiero vien fuori splendidamente rivestito di porpora, la parola è facile e scorrevole, ma giunta alla meta s'arresta, di rado l'oltrepassa. Financo i più atti *improvvisatori*, coloro che trattano la penna con mano più leggera, non sanno spiegarsi come quel fuoco celeste si sviluppi si repente, e mandi si-

no alla fine quel vivido splendore. Checchè ne sia, il Regaldi ha meritati tutti gli elogi, è stato pronto a tutto e per tutti...»

Ma uno non basta: in fatto di giornali non è il caso di dire: *ab uno disce omnes*; invece, se non ci paresse abusar del proverbio, diremmo esser il caso del *quot capita, tot sententiae*! Se dunque così disse il giornale dei *Débats*, che dirà la *Presse*? Che dirà? leggiamo il visconte de Launay della quale testè parlavamo, il visconte de Launay, che ieri scherzando annunciava il poetico esperimento a darsi da « quel giovine improvvisatore che è biondo come un Sassone, e fa dei versi bruni come un italiano »; il Visconte de Launay, scrive così:

« L'avvenimento più notevole »... Ma no, come tradurre quelle vostre frasi di salotto, graziosa *feuilletoniste*, come stringere la farfalla senza che resti alle dita l'argenteo delle sue ali? come trapiantar il fiore senza vederlo languire? Son poche righe, ripetiamo queste poche righe quali le diceste, come fossero una strofe in traducibile; m'è forza lasciar parlare voi stessa,

quand' io v'odo parlar sì dolcemente —

« *Le plus grand événement de la semaine est le succès que Regaldi a obtenu lundi soir à l'Athénée royal. Ce succès a été immense: jamais improvisation n'avait attiré un auditoire plus choisi; toutes les illustrations de la littérature française étaient là. C'était déjà beaucoup que de les avoir rassemblées. Qu'est-ce donc que d'avoir pu les étonner à force de talent et*

d'inspiration! Enchanter des enchanteurs c'est un tour de force. Les poètes sont en général très-difficiles à enthousiasmer, de même que les plaisans sont très-difficiles à amuser! »

E dopo questi due, lasciamo via la miriade degli altri, de' quali ci basterà mallevare l'elogio, non escluso il terribile *Charivari*, che diè al Regaldi il più simigliante ritratto di quanti mai si stranamente lo riproducono. Lasciamoli via, chè vogliamo accompagnar lui a casa il sig. di Lamartine, del suo illustre patrono, dal quale va a prender congedo—L'autore del Jocelyn non è in casa; dopo poco giunge, scende di cavallo, stringe la mano al poeta, ne chiede l'album, e gli scrive, in segno d'addio, quattro versi ricchi d'immagini e di cortesia:

Tes vers jaillissent, les miens coulent,

Dieu leur fit un lit différent;

Les miens dorment, et les tiens roulent:

Je suis le lac, toi le torrent.

Presso queste parole di fratellanza V. Hugo scriveva:
— *Vous avez l'âme, et vous avez la voix: courage, poète!*
La poésie n'est qu'un souffle, mais ce souffle remue le monde!

Regaldi era andato un momento nella Svizzera, per dar qualche accademia a Ginevra, ma come, come proseguire?... l'Italia gli è sul cuore! Ed ei vi torna tra per quell'innato amore del suolo natale, e per acquistarvi novella possanza, pari ad Anteo che toccando la terra, nuova forza ne toglieva! Ritorna il poeta alle sponde del

Tirreno, e là, vera rondine dei cieli, dopo il lungo traversare, cerca un luogo dove raccogliere il volo; e nol falla, no, chè due simili non crediam ne possessa la terra: presso a Stabia, sul pendio d'una collina, tra il cielo ed il mare! — Colà un giovine che non giova qui nominare, scettico sinallora in fatto di tali esperimenti, rinnova le sue credenze, si piacque farne ammenda, narrando così di quella sera:

... Ed ove il mar del più soave amplesso
Cinge i colli di Stabia — ameni colli
Redimiti di pampini e di rose,
Siccome elizie al sol rivolte, al cielo
Rivolti per amor, che a base e a cima
Han duo piani d'azzurro interminati,
Smeraldo il mar, zaffiro il ciel — si schiude
Nella dovizia dei frondosi clivi
Splendida stanza. Ivi adunar vedesti
Come farfalle ad una flora, quante
Son donne più gentili. Or come l'ara
Cui sol manchi la fiamma, o come l'arpa,
Cui sol manchi una man per ridestarne
Gl'ignoti suoni, tal pareva quel loco
Tutto armonia, mancar solo d'un vate;
E l'ebbe — Era la sera, arcana sera,
Eloquente, stellata, melodiosa,
Come notte d'Oriente: ore piovute
Dal grembo de' cherubi e sulla terra
Scordate per error; però le vedi
In lor passaggio rapide fuggirne,
Quai peregrini augelli. A quell'orezza
Dell'atmosfera imbalsamata, ai fiori
Che smaltavan le zolle, all'armonia,

Un'immagine di cielo avresti detto
Riflessa là. Mancava perchè notte,
L'Iride amica; e in ordin vago assise
Pari ai sette colori, in sette fila
Ecco incurvarsi di bellezze varie
Eletta schiera: pallide britanne,
Come tante Stuarde, altere e belle,
E leggiadre francesi, ed alemanne
Sorridenti nel volto e in cor severe,
Scandinavi e borusse, ardenti figlie
Del gelido trione! e sopra tutte
Itale donne dagli sguardi bruni
Con l'alma negli sguardi, amor nell'alma,
E fiamma nell'amor — Lucean le faci;
Il trovator lombardo in quell'agone
S'inebbriò di poesia: guerriero
Ch'arde al bellico suon, gonfio torrente
Cui diga è schermo, arabico corsiero
Mal tollerante il morso, impaziente
Di partir come cocca, il bardo sembra
Nel suo bollor. Ma poi che interrogando,
Le cortesi gli apriro ad uno ad uno
I lor pensieri, un'armonia si effuse
Da sue labbra ispirate, al cui governo
Söavemente l'alme eran rapite — ec. ¹

In Napoli — e tutti il rammentano — fra elettissime e folte adunanze nacquero quei due canti di *Pompei* e del *Poeta errante*, che sono forse i suoi più vantati carmi improvvisi. Qui scrisse il *Museo Santangelo*, qui *l'Anima e Creta*, e qui vede la luce il canto *la Bibbia*, che sarà la sua più duratura poesia! Diè qui pubbliche e private ac-

¹ SIRIO — *Aureole*, pag. 215 a 218.

ademie; l'aula regia gli aprì le sue soglie, fe' sentire bibliche ispirazioni nelle sale dei padri Gesuiti, che si rammentarono del loro antico alunno, e vollero destare emulazione nei novelli con gli esperimenti del suo ingegno; nel salotto di qualche amico diè spesso splendide pruove, che qui noi registriamo, sol per ricambiarlo di cortesia, noi, pei quali ei fu in questo sì cortese.

Ma egli sa, sa bene che tutto il bello del mezzodi della Penisola non è già racchiuso tra Sorrento e Miseno; però resta un momento sul golfo incantato, ove passò Virgilio, ove nacque Torquato, ove morì Sannazzaro, e poi ricomincia il novello pellegrinaggio — È la Sicilia, l'antica Trinacria, dove Grecia ed Affrica ruppero in battaglie, la Sirena del Tirreno, la gemma del Mediterraneo, il granaio d'Italia, la Sicilia di Nino e di Federigo, la cuna dell'italica poesia, l'ospitale lido di sosta a' Crociati, la Sicilia de' Normanni e degli Aragonesi, che anch'essa, come la penisola Ausonia, d'onde la separa un braccio di mare abitato dalla bella Morgana, ha le fiamme d'un vulcano nel cuore, e qual vulcano! il monte di Encelado e di Cerere! la Sicilia infine di Meli e di Bellini, la più espressiva tra le poesie e la più soave tra le melodie! — E dopo la Sicilia, ad una ad una, son le calabre provincie, bacciate amorosamente da' due mari, la pitagorica Magna Grecia, la selvosa sede de' Bruzi, i monti dai generosi giovani e dalla legge ospitaliera — E le appule immense pianure a veggente dell'Adriatico, dalle glebe feconde, dalle messi ubertose, nudrici del Regno, da

Otranto a Manfredonia! le belle città dai monumenti svevi, da' marmorei castelli, dai gotici santuari — Ed il Sannio vetusto, che dai piani di Corfinio fe' impallidire la regina del mondo! E la Campania, la terra felice con le sue città memorande e la sua Capua l'antichissima. E gli Abruzzi, onde s'alza il Gran Sasso, e l'irta Majella circondata dalle rovinanti badie; dove sorge Solmona, e con Solmona era Ovidio, l'indiscreto cantor d'amore, e il più facile e venusto de' poeti estemporanei! E Teate, la città di Achille, e le creste appennine coi loro armenti ed i loro robusti pastori, e l'Interamnia con le sue cento memorie, ed Aquila l'aerea città di Federico, Aquila dai begli edifizi, che porge la mano alla capitale del mondo!... Ecco il suo nuovo pellegrinaggio!

E tutte le terre per cui passa cambiano con un canto un plauso, ed ei vi lascia di sé un indomato amore... Venga poi qualche vecchio borbottone a dire: questo secolo evirato dare l'ovazione ad una cantatrice, o ad una Tersicore invereconda, e lasciar languire i figliuoli del Genio; risponderemo loro che non mai più teatrali trionfi di carmi, e corone, e fiori, e simili omaggi — di cui vorremmo si fosse parco in tutte congiunture — furono dati al trovatore. Svolga egli, Regaldi, il libro di sua vita: la pagina dei più bei trionfi è quella scritta tra le cortesi province napolitane! Schiuda quel libro alla ventura, ed a quella esso si aprirà spontaneo, perchè più dell'altre fu riletta con commozione: fu quello il più dorato sogno della sua gioventù!

Nè pago di ciò, cerca fra le rovine, si asside sulle pietre dei monumenti, visita le Certose e le abbadi, penetra nei santuari, investiga i capolavori dell'arte, svolge quelle storie feconde, e pon mano ad un'opera, onde s'aspetta corona di non peritura nominanza.

Questa febbre di gloria più stabile, succeduta alla sazietà dei trionfi passeggeri, risale ad uno di quegli avvenimenti che sembrano frivoli, ma che deliberano su tutta una vita. Eccolo: Quando Regaldi dirigeva l'omaggio del canto la *Solitudine* a Lamartine, questi, dal suo castello di S. Ponto, ne riferiva grazie al poeta in una bella lettera che dovrebbero qui riprodurre e vi scriveva sull'indirizzo « *A M. Joseph Regaldi poète et improvisateur* » Quelle parole *poète et improvisateur*, furono per Regaldi più possenti delle parole *cuore ed onore* che Süe fa dire al suo generoso Rodolfo di Gerolstein. E che diremo quando in leggendo la preziosa lettera, tra le altre frasi era questa « *vous êtes un trop grand écrivain pour rester improvisateur* »? Fin da allora insorse a Regaldi una specie di severa distinzione tra queste due idee: egli incominciò a trovare un rivale in sè stesso: il poeta fu geloso di quella gloria che *l'improvvisatore* acquistava, e sciupava sì facilmente; il forte studio venne a lotta col dono della natura, il tripode fe' invidia al volume. Sin da allora con acuto desiderio egli volse a severi studi, e inclinò la mente ai volumi di Sofia e di Clio; sin da allora egli cominciò a sdegnarsi che l'argomento, la prima favilla del canto, dovea venirgli sempre dato da altrui,

a sdegnarsi di obbedire all'impulso dell'ultimo ascoltante; sin da allora infine, allo scender della calcata scena, egli trovò un vòto nel suo cuore, che i plausi dell'universale non bastavano a colmare; egli era improvvisatore, ma voleva ad ogni costo esser poeta. Udi una voce austera tonargli all'orecchio tale consiglio che parve un comando: « Scegli, gli dicea, scegli giovine ardito, sii improvvisatore o poeta, non si è l'uno e l'altro impunemente, salvo che tu non senta in te la forza del prodigio. L'una o l'altra di queste due dee ti è concesso seguire: una è or Pitonessa tirannica, indomata, or musa leggera e capricciosa che si corona d'orpelli e di efimeri fiori; l'altra, la Poesia, è sempre la vergine che non potrai trascinare sulla scena senza farle violenza, che non potrai mostrar nuda a'plausi della calca; essa ha i suoi giorni di giubilo e di angoscia, le sue ore d'ispirazioni e di riposo, i suoi momenti di lagrime e di sorriso; scegli, o giovine bardo, tra questi due amori: uno conduce alla gloria più facile, l'altro alla posterità » —

...E Regaldi dà ora fuori un volume di canti tra improvvisi e meditati, il frutto di quei due amori; e se non ci disse quali sono dell'un genere, quali dell'altro, si è che egli non vuole piatire l'indulgenza del lettore, non vuol fare come i delinquenti di Roma che comparivano al giudizio in tunica cinerea e sparsa di cenere la chioma per destar la compassione; egli raccolse parte dei suoi canti improvvisi, ne soggettò qualche verso ad una facile

lima ; fe' accolta eziandio de' suoi lavori meditati , nè volle sceverarli, volle fonder l'uno nell'altro i due canti come una lega di due preziosi metalli, volle sfumargli l'un coll'altro come il roseo e l'azzurro dell'aurora, volle confonderli l'uno nell'altro come l'acqua del torrente va a perdersi nelle acque del lago ; *je suis le lac , toi le torrent !*

Ma come improvvisatore e come poeta egli non lasciò d'essere l'espressione dell'attual poesia — I suoi libri sono la Bibbia e Dante ; i suoi studi, la Storia e le rovine ; le sue fonti d'ispirazione, il cuore e Dio.

Ciò che soprattutto trovasi nei suoi canti, oltre una dolce mestizia, pur fiancheggiata da vigoria di stile , è che l'*io* (il quale torna alquanto assiduo) vi si mostra come l'espressione del poeta peregrino, cui ogni terra è di passaggio, cui sempre manca lo spazio. Infatti ci sempre anela a novelle regioni ; bardo a di nostri, è sempre qual si descrisse, *il poeta errante !*

Or noi non imprendiamo ad esaminar severamente il suo libro ; volemmo piuttosto ritrarre l'autore, facendo mosaico delle altrui impressioni.

Ma che avverrà di questa lotta, che il Regaldi ha sempre con sè stesso, dello studio alle prese con l'estro, dell'improvvisatore alle prese col poeta ? l'uno nocerà all'altro, e l'altro all'uno ? finirà d'essere improvvisatore col divenir poeta ? *Ceci tuera cela*, come la stampa ha distrutta l'architettura ? — Chi sa dirlo ? segua egli i suoi studi ed i suoi canti, e solo abborra da subbietti che possano in-

vilire il nobile e santo scopo della poesia. Il resto è un mistero, egli stesso il dica :

E un mistero ! svelarlo che giova
Erri o viva nei cantici il bardo ,
Mai non rompa in un carme codardo
Che gli lasci i rimorsi nel cor .
Possa dire nell'ora tremenda
Che mancare la vita si sente :
Diemmi il cielo una lira innocente ,
E innocente la rendo al Signor .

ACH. DE LAUZIÈRES

— Settembre 1846.



L'ARPA DEL PELLEGRINO

LIBER IBIS

Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma.

— DANTE —

Ite, o faville della mente mia,
Sulla mestizia dei fraterni cori
Rendendo un suon d'italica armonia.

Non siete fiumi di siderei ardori
Piovuti per la via del paradiso
A dileguar caliginosi orrori ;

Ma siete solo un rapido sorriso
Della luce immortal, siete un baleno
Degli astri che talor mi lambe il viso.

Or beato in azzurro aere sereno ,
Or dolorando sovra grammo lito
Vòto di genti e di memorie pieno ,

Or fra le turbe anelo , ed or romito
Su l'erba dei sepolcri , ho il vostro foco
Entro la notte del mio cor sentito.

Voi mi spiraste in suon querulo e fioco
Carmi repenti , che sospiri e pianto
Lasciarono passando in ogni loco.

Or si ridica a Italia il mesto canto ,
E la triplice fonte si riveli
Per cui traeste dalla luce il vanto. —

Vigilate da Arcangeli fedeli
Tre faci auguste in candelabri d'oro
L'azzurro allegran padiglion dei cieli.

Perennemente raggiano, e del loro
Incendio cerchian del Signore il trono ,
E son dei santi l'immortal decoro.

Di vendetta ministre unqua non sono ,
Ma nell'immensa maestà del Nume
Sfavillano d'amore e di perdono.

Riversan l'onda dell'empireo lume
Sulla terra polluta, e fan quaggiuso
Ripurgare dell'uomo il reo costume.

Però fassi ogni popol circonfuso
Dell'etere superno, e dentro al petto
Sentesi il raggio dei celesti infuso :

Ed ecco al sommo Artefice in cospetto
L'uom s'aderge qual aquila, e lo adora
Colla docil virtù dell'intelletto ;

Nè più di mali acre pensier lo accora ,
Perchè già scorge dell'eterno die
Oltre le tombe balenar l'aurora ;

Nè si consuma per discordie rie ,
Perchè un regno d'amor, di fratellanza
Gli disbandan fatidiche armonie.

O faci auguste ! o triplice sembianza
Dell'inclita Sionne ! o benedette
Animatrici dell'empirea danza !

Noi menti umane al carcere costrette
D'inferma argilla, o fiaccole di Dio,
Con quai vi appellerem parole elette ?

Chi accostare vorrà sul labbro mio
Il tizzo etereo che a sovrani accenti
L'ignara bocca del Profeta aprio ?

Deh ! mi date, ampio-azzurri firmamenti ,
Parole d'infallibile favella
Le tre faci a nomar convenienti.

FEDÈ, SPERANZA, CARITA' le appella
Il triplice di Dio fecondo accento
E l'osanna dei giusti e d'ogni stella.

O faville, per cui tutta mi sento
Melodiar la vita, in quelle faci
Voi prendeste il vital primo alimento ;

E di virtù serafica vivaci ,
Entro al mio combattuto egro intelletto
Spirti agitaste d'alto vol capaci ;

Ond'io pieno di voi la lingua e'l petto ,
Riscuoto l'arpa, e se il mio flebil canto
Ridesterà qualche gentile affetto ,

Rendi, o Italia, al cantor sospiri e pianto.

D I O

(DALLE CIME DEL MONGIBELLO)

Non tentabis Dominum Deum tuum.
DEUT. c. 6 § 16

GRAN Dio! sull' arse inospiti
Balze di Mongibello il guardo ho fisso
Nella superna sede,
E d' inoltrarmi ho fede
Degli eterni statuti entro l' abisso ;
Gran Dio! romito e cupido
De' tuoi profondi arcani,
Sgravar mi sento degli error mondani.
Tolto al fragor dei popoli,
Disnebbiato de' civici tumulti ,
Oh! come drizzo i vanni
Sul gonfio mar degli anni
Citarizzando fra diversi culti ;
E attendo un grido altissimo ,
Che schiari all' intelletto
La maestà del tuo temuto aspetto.

* Questo canto e i due seguenti, le *Rovine* e la *Monaca di Scicli* sono tratti da un'opera ancora inedita intitolata — LA SICILIA.

Interrogo di Osiride

Gli altari fra l' Egizie aure infocate,
E stan d' Eleusi muti
Gli oracoli perduti
Nelle rovine delle sfingi alate :
Tento gli altari Ellenici,
E mostransi fra i dumi
Squallidi avanzi di sognati numi.

Apro la Bibbia , e attonito

Saluto la primiera alba del mondo,
E veggo l' uomo primo
Splendido uscir dal limo ,
Signor degli enti, e solo a Dio secondo ;
Lo veggo a piè di un albero
Fra i cedri e fra le rose
Felicitarsi dell' eterne cose.

— O padre, o tu che suddito

Hai l' universo ed hai la mente aperta
Agli stellati giri,
Tu che nell' Eden miri
Del gran Fabbro l'immagin scoperta,
Deh! l' increato Artefice
Ritraggi all' egro figlio ,
Che dubitando in te converte il ciglio —

Tuonano irate nuvole,

E il padre non risponde al mio dimando :
Per mal gustato frutto
Già volse il gaudio in lutto ,
E, di senno caduto , esce tremando
Dal riposato ospizio ;
Ahi ! da rimorsi affranto
Sen va ramingo a consumarsi in pianto.

Voi Patriarchi, o estatici
Vegli, sparsi di cenere le tempia,
Parlate fra gli altari
Dai monti solitari,
E l'vostro carne le mie voglie adempia:
Dov'è di Giuda il massimo
Leon, che arruffa il vello
E porta lo spavento in Israele?

O auguste cifre bibliche
Dalla mano degli Angeli vergate,
Scindete il denso velo
Di cui si fascia il cielo,
E l'opre eccelse del Signor cantate:
— Osanna, Osanna a Jeova,
Osanna al Giusto al Santo,
Osanna al Sommo che mi spira il canto! —

Chi mi trascina all'ultimo
Lembo de' mondi? Un Cherubin vegg'io...
Il Cherubin supremo,
Che attende il giorno estremo
Per far dell'orbe il Tribunal di Dio;
Poggia su nembro ignifero
E preme al sen la tromba,
Che sveglierà la vita entro ogni tomba.

O Messaggier fatidico
Di Lui che suol nomarsi *Alfa* ed *Omega*,
L'altissimo mistero
Accolto in tuo pensiero
Apri al cantor che si prosterna e prega;
Parla, o Cherubo... Ei l'aurea
Fronte fra l'ali asconde,
Si ravvolge nel nembro, e non risponde.

Ed io non taccio: interrogo
La splendidezza dell'erranti stelle,
Del campo l'erba e i fiori,
Del deserto gli orrori,
E la calma dei mari e le procelle.
Gran Dio ti scerno: provvida
Virtù ispirata assume
A degno vol del canto mio le piume.

Tu sei, gran Dio, l'oceano
D'eternitade senza freno e sponda,
Che i torbidi torrenti
De' secoli fuggenti
In sè raccoglie, e l'infinito inonda:
Sei della vita l'albero,
Colmo di tal sementa,
Che ab eterno concepe ed alimenta:

Tu sei la fiamma empirea
Che mi sento fluir di fibra in fibra,
Ed or si manifesta,
Ed ora occulta resta,
Ma sempre gli enti accende ed equilibra.
Ed io che sono? Io misero,
Ch' esulo in erma sfera
Dando suoni di pianto e di preghiera?

Io so gran Dio: son tremula
Foglia caduta da' tuoi rami immensi,
Son gocciola romita
Dall'ocëan partita,
Son favilla del sol che tu dispensi;
Ma al sole, al mare, all'albero,
Pieno del tuo consiglio,
Cantando tornerò dal corto esiglio.

Dall' alma patria all' esule
Sporgi, o Monarca, l' invincibil mano,
Che i cardini percosse
Del rabido caos,
E sparse i mondi nell' etereo vano;
Mostrami il cor che palpita
Di carità sublime,
E amor perenne entro il creato imprime.

Il grand' occhio rivelami,
L' occhio invisibil che scrutando vede
Per ogni cieca via,
E nei riposti spia
Sospir dell' uomo, e la ragion ne chiede:
Saper vorrei se l' iride
O il fulmine rovente
Sia di tua fronte la virtù veggente.

Ah dimmi almen: son vigili
Custodi del tuo massimo pensiero,
Dimmi, nei sparsi mondi
D' eterno amor fecondi
Son tuoi ministri il BENE, il BELLO, il VERO?
O quest' augusta triade,
Che all' uom di Te ragiona,
È l' alta essenza tua, la tua persona?

Prima cagion degli esseri,
Di, come avvien che dell' inerte argilla
Fatto son io maggiore,
E l' intelletto e 'l core
M' agita un' alma che di te sfavilla?
Come quest' alma incolume
Dal fral si svolge, e vola
Colla virtù dell' arbitra parola?

Perchè nel suono rapido
D' un infiammato armonioso accento
Posso dell' intelletto
Imprimere il concetto,
E imprimir anco il palpito che sento;
E l' esser mio rinnovasi,
E l' avvenir governa,
Tentando l' arte che i pensieri eterna?

A che mi giova scuotere
Nelle fibre un' arcana intelligenza
Bramosa, irrequieta,
Che sull' inerte creta
Stende l' imperio della sua potenza?
A che l' umano spirito
Vola per ogni sfera,
Se mai non giunge alla cagion primiera?

Che dissi...? o Dio perdonami...
Incauto ragionar dal cor mi uscì...
Ahi! dal fiammante soglio,
Di temerario orgoglio
Or tu mi accusi, onnipotente Iddio?...
Sento strider la folgore,
Sento ulular la terra,
D' ogni parte mi stringe orribil guerra.

Ahi! freme l' Etna, ah! tuonano
Le infernali recondite latèbre,
E una spelonca ardente
Spalancasi repente
Col nuvolo di solfo e di tenèbre;
Fiamme e bufere sfrenano
Le ascose ire divine,
E arso cener mi copre il tergo e 'l crine.

Fuggo entro un mare d' arida
Sabbia , e mi gitto in questa landa e in quella,
Come nave da' venti
Fra gonfie onde muggenti
Sospinta nel furor d' aspra procella.
Placati , o Dio de' fulmini ,
Non più , non più m' attento
D' interrogar le vie del firmamento.

Placati, o Dio..! dai tremiti
Non cessa l' Etna , e fuor degli antri cupi
Vomita lava impura ,
Che infesta la natura ,
Che si dislaga giù per valli e rupi ;
E s' erge , e indura , e stabile
Qual ferreo baluardo
Montagne di basalto apre allo sguardo.

Oh! quali nuove irrompono
Voragini di morte ! oh quai fiumane
Atro-vermiglie! oh quanti
Macigni vampeggianti
Caggion dall'alto , e per dirette frane
Trabalzano , si spezzano ,
Quasi comete irate
Dalla destra di Dio quaggiù lanciate!

Il ciel s' incupa in vortici
Di foco e solfo e di lapilli sparsi ,
E pare l' universo ,
Già nel caosso immerso ,
Fra l' eterne caligini disfarsi.
Corro... m' arretro... un gelido
Terror di vena in vena
Mi serpe , e cado sulla dubbia rena.

Placati, o Nume: è l' alito
Della tua bocca che nell' ignee grotte
Di Mongibello spira ;
È la tua vindice ira
Che già mi sprona alla perpetua notte ;
La tua minaccia è il turbine ;
Il tuono che rimbomba
E l' altissimo *fiat* che in cor mi piomba.

Ed io la punta improvvida
D' ogni incauto desio nel sen reprimo ,
E palpiti tributo
Al cenno tuo temuto ,
E supplicando il lasso capo adimo :
Dì che far deggia il timido
Mortal che plora e trema ,
Abbandonato nell' ambascia estrema?

Se mai foss' io di eserciti
Duca , o legista , or qual Moisé del Sina
Sull' ignea vetta assorto ,
Da te trarrei conforto
Alla norma che i popoli avvicina ;
E rinnovando i codici ,
Invocherei la legge
Che in un amor le sfere avviva e regge.

Ma solo io nato a scuotere
Una povera cetra e sciorre un canto ,
Padre benigno , invoco
In suon doglioso e fioco
La vetusta armonia grave di pianto ,
Che un dì sulla davidica
Arpa aleggiò sublime
E vi trasfuse penitenti rime.

Dammi ch' io scenda l' arduo
Sabbion combusto ; e tosto salmeggiando
Fra le universe genti,
Con itali concenti
Di te, Padre benigno, andrò cantando.
La cetra, il canto e 'l lauro
Che m' ornerà le chiome,
Avran per gemma il tuo raggiante nome.

LA MONACA DI SCICLI

Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dell' universo ; perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.

— DANTE —

An ! quante volte, o vergine ,
Ne' sogni miei ritorni ,
E mi rischiari il vortice
Dei tenebrosi giorni ,
Tu d' una pace pura
Lenisci la sventura ,
Santifichi i desir ;
E alla magion degli angeli
Teco mi fai salir.

Nel tempio delle monache
Sull'ermo suol prostrato ,
Tregua invocava all'ardua
Battaglia del mio fato ;
Levando gli occhi ardenti
Gravi di pentimenti ,
Bagnati dal dolor ,
Delle romite l'umile
Vista mi scese al cor.

Dietro la grata in povera
Monastica tribuna
Vidi le suore angeliche
Passare ad una ad una ,
E sotto il vel raccolte
Al santuario volte
Comporsi ad atto umil ,
Quai pecorelle pavidie
Nel mansueto ovil.

Lento si sparse il murmure
D'unanime preghiera ,
E tu col suon degli organi
Fra la pudica schiera
Un cantico intonasti
E melodie versasti
Sul benedetto stuol ;
Tal ch'io sentiva estinguersi
Ogni terrestre duol.

Nelle tue note un aëre
Imbalsamato oliva ;
Ne' tuoi concenti un Angelo
Parlar di Dio s'udiava :
Perfin le lampe e l'ara
Della tua voce cara
Sentirono l'amor ,
E i simulacri parvero
Prender vitale ardor.

Cantavi, e al santuario
Guardando alzasti il velo ;
Allora io vidi ridere
Innamorato il cielo
Nel viso tuo soave ,
Che nullo oltraggio pave
Nel bacio della fe ,
Nel divo sol degli angeli
Che un raggio suo ti diè.

Allora assorto in estasi ,
O provvida romita ,
Dimenticai le torbide
Tenzoni della vita.
Or dimmi alfin chi sei ,
Perchè ne' sensi miei
Tanta potenza hai tu ?
Qual ti circonda mistica
Santissima virtù ?

Sei tu dei buoni l' Angelo
Che viene in sulla sera
Per consolare i miseri
Nel suon della preghiera,
Che assiste al moribondo,
Mentre sul vano mondo
Dà l' ultimo sospir,
Che di una speme eterea
Ingemma l' avvenir ?

Sei tu la prima immagine
Emersa d' un mistero,
Che mi beò l' infanzia
D' un verginal pensiero,
Che sul cammin degli anni
M' impiuma al verso i vanni,
E le armonie mi dà?
Sei tu la casta immagine
Che palpar mi fa?

Degli avi tuoi la patria,
Anco il tuo nome ignoro,
Ma so che sei del tempio
Il più gentil decoro;
So che sei pura e bella,
Che il suon di tua favella
È melodia d' amor,
Che in sol vederti palpita
Ai riguardanti il cor.

Ah! perchè mai nei taciti
Chiostri celata stai?
Esci la vita a piovere
Dai rilucenti rai :
Esci, e nel tuo sorriso
Redento paradiso
La terra si farà :
Esci, e nel cor degli uomini
Il pianto cesserà.

Esci, e verran le grazie
Ad infiorar la via,
Ti avvolgeranno in seriche
Vesti che l' Indo invia,
Sul profumato crine
Le perle peregrine
T' intrecceranno ai fior :
Esci, o desio dei palpiti,
Sarai la dea d' amor.

Che dissi? qual malefica
Baldanza mi tenzona,
No, non udirmi, o vergine,
Al labbro mio perdona.
Odi il Signor: ti appella
Nella riposta cella
All' ombra dell' altar,
Dove non giunge il demone
La pace a torbidar.

Se nell' aperto secolo
Move colomba l' ale,
Diro sparyier la timida
Avidamente assale;
Se vago fior s' innostra,
Villano piè lo prostra.
Se nuova stella appar,
Nembi tonanti insorgono
La stella ad oscurar.

Gemi, o colomba: il claustro
È il tuo vegliato nido;
Olezza, o rosa: il tempio
È il tuo giardin più fido;
Splendi, o modesta face,
Su la sicura pace
Del solitario ostel;
Muti per te son gli uomini,
Per te favella il ciel.

Negli adulati circoli
Fra cento care e belle
Saresti il sole splendido
Delle sicane stelle;
E i suoni d' ogni lira
E l' aura che sospira
Pieni sarian di te;
Tanto è il potente imperio
Che la beltà ti diè!

Ma sulla guancia rosea
Dell' uomo la carezza
T' avria lasciato un marchio
Di pallida tristezza;
E sovra il labbro santo
Che si compone al canto,
Che sempre è volto al ciel,
T' avria dell' uomo il bacio
Stillato amaro fiel.

Recisa il crin, l' ingenua
Fronte d' un vel coverta,
Prega, e il fulgor dimentica
Della beltade incerta;
Prega, e t' affida a Lui
Che negli amanti sui
Fu il sol che non menti,
E alle bendate vergini
Per regno i cieli apri.

Piangi: non son le lagrime
Del core disperato
Che sulla terra lavano
Le macchie del peccato;
Ma delle pie pupille
Le vereconde stille
Sol possono quaggiù
Purgar la terra sordida
Con salutar virtù.

Piangi : nel santuario
Aleggiano Cherubi,
Sporgon dorati calici
Dalle segrete nubi,
E accolgono reverenti
Le lagrime innocenti
Che mandi su l'altar,
Poi solcan l'aure, e sogliono
Il pianto a Dio recar.

Se al ciel tornando incontrano
I divi messaggieri
Della Giustizia il fulmine
Nei torbidi sentieri,
Ei mostrano il tuo pianto,
Ripetono il tuo canto
Con un soave amor;
E l'immortal Giustizia
Rattempra il suo rigor.

Si, piangi e prega, o vergine;
Dove rimugghia il tuono,
Tosto per te si alternano
I canti del perdono;
La vindice saetta
Nell'onda benedetta
Del pianto estinta va,
E della pace l'iride
Spiega la sua beltà.

LE ROVINE

Teatro immenso di rovine è il mondo
LUD. RE DI BAV.

L'ETTERNO col cenno che i mondi matura
Dal sonno riscuote l'inerte natura,
E popola il vòto di mille città;
Si stendon gl'imperi su l'acque, sui monti,
E l'irte castella sollevan le fronti,
Siccome giganti che sfidan l'età.

L'Eterno dà il cenno che tuona alla morte,
E dello sterminio l'Arcangelo forte
Già passa, già tocca le mille città:
Le tocca col dito di fiamma vorace:
Già questa, già quella fra i secoli giace
Spettacol deserto d'inutil pietà.

D'immense rovine teatro cruento
È tutto il creato, che manda un lamento
Col fischio dei venti, col mugghio del mar,
E mentre le cose la morte dissolve,
Mi lancio fra i teschi, calpesto la polve,
E vano fantasma la gloria m'appar.

Un nido di gufi s' è fatta Babele ;
Ai Savi ispirati Sionne infedele
Fra i tronchi dei cedri dispersa restò !
Il libico turbo ribolle e si adira
Sui massi prostrati dell' erma Palmira
Che dentro le arene fiammanti cacciò.

Son mute le sante riviere del Nilo,
D' Abramo e Giacobbe distrutto è l' asilo,
Derisa è dei padri l' antica virtù :
Sol restano eterne piramidi enormi,
Che il tempo rispetta quai tombe conformi
Al magno schelètro dell' arse tribù.

Io grido a Virgilio : ridesta il tuo canto ;
Dov' è di Cartago l' altissimo vanto ?
Del punico orgoglio m' addita gli allor.
Ahi ! l' onda del mare che piange sul lido
Flagella con l' alghe la reggia di Dido,
E inghiotte gli avanzi del prisco valor.

Dov' è la rivale , del Tebro la Donna ?
Sposata ed inerme la misera assonna
Nel circo di Flavio con sordido crin.
Non più la rinfranca dei forti la voce ,
E sol per destarla di Cristo la Croce
Le vibra faville d' un astro divin.

Dall' Alpi alle fonti dell' egra Aretusa
Ahi ! sento nell' aure d' Italia trasfusa
Potenza temuta che move dal ciel :
È arcana potenza che nelle tenzoni
I velli dischioma dei crudi leoni ,
Ed arma le lane del timido agnel ;

È arcana potenza che strugge e rinnova ,
Che servi e potenti difende e riprova ,
E in paglia tramuta la verga dei re.
Quell' arbitra possa che insieme convita ,
Siccome sorelle , la morte e la vita ,
Dell' uomo la scuola feconda mi diè.

Su ruderi ignudi d' imperi prostrati
Raccolgo esulando la storia dei fati ,
Per trarla col pianto nel cieco avvenir ;
Ed or sui vulcani pensoso m' assido ,
Or volo coi venti del mare sul lido ,
E in versi di fiamma consumo i martir.

Trinacria è il mio canto : fra sparsi frantumi
Di reggie e teatri , di templi e di numi ,
Un vivido raggio diffondesi in ciel ;
È il nome di Grecia che i secoli accende
Su l' erme reliquie , qual lampa che splende
Sui marmi d' augusto santissimo avel.

O giovani bardi che al vero mirate ,
L' arcano di Dio gran libro scrutate
Dell' erme rovine nell' ombra feral ;
Venite sul monte da cui Taörmina
Godeva specchiarsi nell' ampia marina
Qual Venere greca nell' onda natal.

Venite di Ciane ' fra i vani papiri ,
Udiam Siracusa consunta in sospiri
Che l' aquile impreca del forte Marcel.
Venite al Crinisia : da pelaghi estrani
Ridutti in Segesta cerchiamo i Trojani
A Xanto rapiti dal fato crudel.

Mirate Agrigento che ancor nella valle
Lo spettro ci addita dell' irto Anniballe
Fra i teschi fumanti dei vinti guerrier.
Mirate Selino di templi preclara,
Or sovra incompianta palmifera ² bara
Qual orfana ancella nudata giacer.

O bardi, fuggiamo la folla profana,
Cantiam nel deserto: dall' onda sicana
Si espande un concento che pianger ci fa;
E l' ora notturna negli astri beata,
Dall' aure odorose de' cedri allegrata,
Un ciel senza nubi per tenda ci dà.

Chi mai su que' sassi nell' alma inquieta
Non dice animoso: — mi sento poeta,
La voce degli avi spirando mi va?
Son quelle rovine non tenebre mute,
Ma chiudon faville di greca virtute:
Qual mente gagliarda svegliarle saprà?

Le pietre nell' arte dei Dori intagliate,
Le metope onuste di forme storiate,
Gli altari di un culto che al vero menti,
E l' edere istesse dei massi cadenti,
Son pagine eterne, poemi eloquenti
Che il Tempo con mano maestra compì.

Fratelli! quel ricco deserto ci dia
Un' arte novella, novella armonia
Che all' itale muse rinnovi l' onor;
E dalle scrutate reliquie dei morti
I secoli magni del senno risorti
Ammantin la terra d' eterno splendor.

N O T E

¹ *Ciane* fonte presso Siracusa assiepato di papiri.

² Le circostanze di Selinunte sono ingombre di una specie di arbusti (detta *giumarra*) che dà un frutto somigliante a quello della palma; dal che opino siesi dagli antichi dato a Selinunte l' aggiunto di *palmosa*.

LE MEMORIE DELLA PATRIA

SALVE , o materna terra lombarda,
L' anima mia sempre ti guarda,
Sempre ti cerca come l' amore
Dell' ansio core.

O patria, o stanza degli avi miei,
La benedetta stella tu sei,
Che piove luce sovra il cammino
Del pellegrino.

Mi segue come l' occhio di Dio
La rimembranza del suol natio,
Nè mai si perde per ciel diverso,
Per caso avverso.

Se assisa in vasta ricca pianura
Tutta inondata d' un' aura pura
Mostrasi lieta di sua beltade
Gentil cittade ;

Se fra le case torre s' innalza
Siccome il ciglio d' antica balza,
Se dalle vette semina il vento
Sacro lamento ;

Io te ricordo , natal Novara,
Che mi sei bella, che mi sei cara,
Siccome gemma che fra le rose
Iddio compose.

Se donna incontro di miti affetti
Ch' abbia corona di fanciulletti,
Che lor molcisca colla carezza
Ogni amarezza ;

In lei ravviso la genitrice
Che mi saluta, mi benedice,
E versa un santo dolce consiglio
Sul mesto figlio.

Se vo fra' cardì d' un cimitero,
Al padre, al padre vola il pensiero,
E cerco l' urna che lo rinsera
Su l' erma terra.

Talvolta un olmo che scuota i rami
Pare che all' olmo natal mi chiami,
Dove solea far coi fanciulli
Mille trastulli.

Anco al susurro del venticello
Ricordo l' aura del patrio ostello,
E nei torrenti cerco le spume
Del patrio fiume :

E penso ai siti dove il primiero
Amor mi scosse core e pensiero,
Dove i primieri versi intonai
Nati ne' guai.

O patria, o stanza degli avi miei,
Se tu nel core sempre mi sei,
Perchè lontano fra mille affanni
Consumo gli anni?

Desio di gloria lunge mi tragge
Per celebrate straniere piagge,
Per piani e monti, fra l'irte ortiche
Di tombe antiche.

Elvezia e Francia, Germania io vidi,
Tutti percorsi gl'itali lidi,
Nè ancora spunta l'atteso giorno
Del mio ritorno.

Solcare or voglio l'ellenic' onda,
Errar fra i Greci di sponda in sponda,
Di novo foco scaldar le vene
Nel sol d'Atene;

Spandere io voglio la mia canzone
Su bianchi marmi del Partenone;
Piangere l'ire del secol reo
Sovra il Pireo.

Voglio in deserti orientali
Baciare massi piramidali,
Bever la luce (che tanto io bramo!)
Del ciel d'Abramo.

Voglio del Nilo sino alla foce
Della mia lira spinger la voce,
E sotto gli arsi suoi firmamenti
Crear concenti.

Alfin recando per mio tesoro
Sudate fronde di casto alloro,
Alfin nei lidi dov'ebbi il giorno
Farò ritorno.

O patria, o terra degli avi miei,
Tu allor le cure temprar mi dei,
E accòr benigna l'ultimo canto
Grave di pianto.

Deh! allor la zolla dov'io vagia
Aprir ti piaccia per fossa mia,
E a questa salma stanca di guai
Pace darai.

IL POETA ERRANTE

Chi è colui che giù scende dal monte
In sua mano agitando una lira ?
Chi è colui che gemendo s'aggira
Sulle placide rive del mar ?
È un Poeta—il ravviso, il conosco ;
Già lo vidi entro sale fulgenti ,
Spesso intesi i suoi carmi repent
Nelle ausoniche terre echeggiar.
Sparso ha il crine ; degli anni fiorenti
Sulle guance ha l'incendio raccolto ,
Ma talor la mestizia ha nel volto ,
Ha il linguaggio del lacerato cor.
La sua vita bollente è nel canto
Il suo canto è ispirato dal vero ;
Delle fole vetuste l'impero
Frangere , e pugna con italo ardor.

No , per lui gli anelanti coloni
Sulla marra non versan sudori ;
Nè la coppia operosa de' tori
Per lui solca ferace terren.
Nell'argilla non pone sue gioie ,
Sua ricchezza è la lira ed il canto ,
Cerca sol , per conforto nel pianto ,
D' un' italica sfera il seren.

Non è povero : in riva del mare
Quando volgesi ai cieli e s' inspira ,
Quando sveglia dal sonno la lira
Agitato da insolito ardor ,
Ei si sente signor del creato ,
Vola e giugne alla reggia degli astri :
E combatte gli umani disastri
Generoso con l' inno d' amor.

Egli è ricco : un' infranta colonna
Di vetusta deserta rovina ,
Bruno salcio che amico s' inchina
Sovra i sassi d' un misero avel ,
Una Bibbia , un altare di Cristo ,
Croci , faci , campane dolenti...
Queste son le dovizie possenti
Che gli dona benefico il ciel.

Egli è ricco : ha le sacre dovizie
Che dispensa quaggiù l' intelletto ,
Ha secondo di palpiti il petto ,
Ha sul labbro solenni sospir.
Egli è ricco : il passato , il futuro ,
Degli abissi e de' cieli il mistero ,
Tutto abbraccia nell' ampio pensiero
Con possanza di forti desir.

O Poeta, sei ricco, ma soffri;
Ami, e alcun non comprende il tuo core;
Canti, e spesso geloso livore
De' tuoi carmi contrista l'ardir.

Ama: il cielo comprende il poeta;
Canta: il genio è maggior dei dolori;
Di sua mano ei si tesse gli allori
E compensa il suo lungo soffrir.

Santo martire è l'uomo de' carmi,
Piange, invoca, s' affanna, delira;
Ma nel magico suon della lira
Tutt' obblia quanto freme quaggiù;
Ei deliba un' ambrosia divina
Innalzandosi a volo sublime,
E nei lampi dell' arbitre rime
Vede, sente un' arcana virtù.

Da contrari desir combattuto,
Sulla terra e sul mar vagabondo,
Ha per patria il cantor tutto il mondo,
Ha per tenda il benefico ciel.

Or le navi, or le pietre del monte
Al suo capo son caro guanciaie;
Se la febbre de' carmi lo assale,
Non si cura del fato crudel.

Canta il mar quando fischiano i venti,
Quando l'ira d'orrenda procella
Scogli, navi, riviere flagella,
Gonfie l'onde spingendo nel ciel:

Canta il monte, se freme, se mugge,
Vomitando le fiamme dal seno,
Se di solfo e di nebbie ripieno
Combattuto è dal turbin crudel.

Canta tutto in battaglia il creato,
Perchè al triste suo genio assomiglia:
E gli è sacra l'umana famiglia
Quando soffre un sublime dolor.

Tregua, tregua, o cantor procelloso,
Più non turbi i tuoi di la tempesta,
Il tuo canto sia l'inno di festa
Che armonizzi un giardino di fior.

Ami un colle di fronte ricinto,
Che s'innalza del mar sulle sponde,
E le Grazie che cercan nell'onde
Uno specchio alla loro beltà?

O Poeta, una docil barchetta
Saprà trarti all' amena Sorrento,
Che i sospir d' un soave concento
Nel tuo fervido sen desterà.

Cerchi l' ombre de' prischi poeti
Che si destan dal sonno di morte?
Vuoi parlare fra lor di tua sorte
E un paterno consiglio invocar?
Quando annotta, a Posilipo volgi
I tuoi passi, e ricinte di rai
Di Virgilio e Torquato vedrai
Le grandi ombre sui colli vagar.

Ami errare fra salci e cipressi
Sovra antiche famose rovine?
A parlar delle glorie latine
Dai sepolcri Pompeia s'alzò.

Mira mira la Donna! spogliata
Di gramaglie s'innalza superba:
Nell'augusto deserto ancor serba
Quanto il genio de' padri creò.

Ami un cielo ove il giorno del sole
La più vivida luce raduna,
E la notte dal sen della luna
Versa i rai d' un' arcana beltà ?

Ami un popolo sempre festante,
Che ha negli atti un incendio sublime
Che l' amore dell'arti ti esprime,
E nell'opre un bel core ti dà ?

In Partenope, in questa beata
Reggia ricca di glorie e d' incanti,
Siedi, o bardo, e dispensa i tuoi canti,
Mentre gli estri ti piovono in cor :
Non ti prenda l' inutil talento
Di cercare altre terre, altri mari ;
Avrai qui tuoi pacifici lari
Sotto l' ombra d' un delfico allor.

Stassi immoto un istante il poeta,
Guarda l' onde, e poi ratto si scuote ;
Mormorando mestissime note,
Dalla lira diffonde il dolor.

Scioglie l' inno del misero addio,
Lascia il lido e s' affida ad un pino :
Dove il tragga il volubil destino,
Pur lo ignora l' errante cantor.

Ha nel core la Grecia e l' Oriente
Sin dai sogni degli anni primieri :
Grecia ! Oriente !... ecco i forti pensieri
Che del bardo consumano i di.

Dopo un lungo vagar, chi sa dirmi
In qual punto di festa o di pianto
Chiuderà nel delirio del canto
L' arduo aringo che il fato gli apri !

E un mistero... Svelarlo che giova ?
Erri e viva nei cantici il bardo :
Mai non rompa in un carne codardo
Che gli lasci i rimorsi nel cor.
Possa dire nell' ora tremenda
Che mancare la vita si sente :
Diemmi il cielo una lira innocente ,
E innocente la rendo al Signor.

Napoli 1840

A FIRENZE

BELLA Fiorenza, mentre a te ritorno
Esulta la mia stanca alma affannosa
E sorride il creato a me d' intorno.

Quanto Natura ed Arte in operosa
Fede sian strette a vagheggiar m' inviti,
Sempre leggiadra qual novella sposa.

In orizzonte sempre azzurro additi
Piani ubertosi, floride pendici,
Memori templi, monumenti aviti.

Certo l' aure del giorno apportatrici
Annunziaro del sole il dì primiero
Entro questi di ciel spazi felici.

Maggior luce vital dall' igneo impero
A te dispensa il sol, come a regina,
Fra le grazie del gemino emisfero:

Dai vapor della placida marina
Nel tramonto a sacrarti un fido omaggio
Su te la fronte addolorata inchina,

E incerto nel seguir l' ampio viaggio,
I bruni ulivi e le turrette ville
Tinge di roseo moribondo raggio.

Col lento suono delle sante squille,
Colla prece dei morti ah! tu rispondi
All' amore dell' ultime faville.

Nel languente crepuscolo diffondi
Nuove bellezze, e poi dall' ombra oscura
Di balsamica ebbrezza il cor m' inondi.

Quando scende la notte, e la natura
Nel sonno della pace e dell' obbligo
Ogni palpito immerge ed ogni cura;

Quando più forte l' universo e Dio
Ragionan coi pensanti, e l' ardimento
Sveglian dei carmi nello spirito mio;

Erro dell' Arno in riva, agli astri intento,
E negli arcani dell' errante luna
Si uniscono i miei sensi in un concento.

L' argentea Diva rompe l' aura bruna,
E i più puri chiaror che in ciel diffonde
Nel vergin seno palpitante aduna;

Poi li versa a' tuoi colli, alle tue sponde,
E, siccome in sua patria, è più contenta
Nello specchiarsi entro tue limpid' onde.

Teco esulta in silenzio e si lamenta;
Costante amica nei variati aspetti,
Pare che i tuoi desir tutti risenta.

In questa scena di sublimi affetti,
Che l'anima affratella ed innamora,
Non serpe l'ira negli umani petti.

Se in questa d'armonie dolcissim' ora
Qui scontrato si fosse in Buondelmonte
Truce Amidei per la tradita suora,

A piè di Marte sull'antico ponte
Franto il pugnol gettando, avria baciato
Con gioia il traditor pentito in fronte ;

Poscia in liete accoglienze, in riposato
Viver di cittadini avrebbe il tristo
Pensier della vendetta abbandonato.

Tu non avresti allor fra i brandi visto,
Dubbioso della gloria e della vita,
Il popol tuo d'avverse genti misto.

Ahi! rammento un'età dall'ire attrita,
In cui la festa delle tue contrade
In sepolcrale orror fu convertita.

La discordia civil di stocchi e spade
Armò i tuoi figli, e con baldanza fero
D'atro sangue bruttò la tua beltade.

Fra l'are invan di spose orбата schiera
Pace pregava ai bellici perigli;
E il padre antico ansante in sulla sera

Trepidante contava i cari figli,
Quasi certo d'averne alcun perduto
O fra le stragi o per lontani esigli:

Studiava il cor nei lor sembianti e muto
Fra lor nemici gli scorgeva, ah! spesso
Pur nemici del lor padre canuto!

Da scellerate rimembranze oppresso,
In ogni sasso del natal soggiorno
Un segno di livor vedeva impresso.

Misero veglio! malediva il giorno,
Che padre Iddio lo rese, e lasso intanto
Si sentia disparir le cose intorno;

Non sapendo a qual figlio trarsi accanto,
Non per anni, ma cieco, egro giacea
Per viste atroci e per diretto pianto.

Era lutto, sterminio in quella rea
Stagion d'armi e vendette, e sol contento
Lo straniero le ciglia in te figgea.

O Fiorenza, o Fiorenza! orribilmente
La discordia regnò nel tuo giardino,
Come nell'Eden l'infernal serpente.

Ma su tanto di morte arduo cammino,
Su questa notte italica mostrosse
Di glorie animator raggio divino.

Come dal sen del rabido Caos
Benignamente l'increato Spiro
Le cose ad animar col cenno mosse,

E vinte le tenèbre in un sospiro
Di meraviglia per l'aure serene
A muover danza mille mondi uscìro;

Così emerger vedesti, o Etrusca Atene,
Dalla caligin dei guerreschi orrori
Grandi venture d'onoranza piene.

Di patria carità spargean sudori
I generosi, e trapiantavan l'arti
Di Grecia e Roma nel tuo suol gli allori.

Sol uno basteria per ristorarti
Del lungo duol, che l'anima ancor ti opprime
Nella memoria dei tuoi prodi sparti:

Con sacra bile un martire sublime
Di tue sventure, il ghibellin Cantore
Su te vibrava disdegnose rime;

Fuggiasco nell'esilio e nel dolore
Educava per te, madre rubella,
Il sermon più gentil ch'espresse amore:

Ah parlo anch'io l'angelica favella,
Che travagliata crebbe in grembo a Flora
Delle grazie latine altera e bella!

Oh come dolce in sen mi piove! Ancora
Bambina era fra i Toschi, ancor vagia,
Ed era già divina e già canora.

Negli Italici cor tanto s'india,
Che par dalla pietà data in compenso
Di quanto ira di fati a noi rapia.

Di patrie fantasie su campo immenso
Soglio animoso armar d'itale note
Rapido carme ne' tuoi fasti accenso;

Lo impenno a vol sublime allor che immote
Le pupille ho sul cenere sacrato
Entro tombe di vita unqua non vòte.

E studio il tempio da' pietosi alzato
Al vessillo immortal di nostra fede,
Degli avelli custode immacolato.

Quivi il mio genio tra funeree tede
Un volume di secoli sui marmi
In brevi cifre istoriato vede;

Dall'arche scoperchiate ad ispirarmi
S'innalzano quattr'ombre, e in grembo al vero
Muovon l'incendio de' repentì carmi.

L'una mi dice, che all'uman pensiero
Strappò il vel di menzogna, e in onta ai fati
Del sol ritroso disvelò il mistero.

L'altra i dritti dell'uom volle librati,
Nè ancor confessa dal segreto avello
Se difendesse popoli o scettrati.

Cetra a un tempo, scarpel, sesta, pennello
Trattò la terza, pronta a stringer spada
Per le bastite del natale ostello.

Par che la quarta meditando vada
Forti subbietti a sofocleo cimento,
Onde il primato de' stranieri cada.

Fra lor s'avanza in grave portamento
L'ombra famosa d'Allighieri, e in volto
Manifesta del cor lo sdegno spento.

Per la madre in amore ha l'odio volto ,
Perchè il suo nome dai nepoti venne
Sopra marmo votivo in pace accolto ¹.

Ora a lieta canzon veste le penne :
In gleba strania più non dorme inulto
Dell'ira avita che lontano il tenne.

Se recar non temesse al suolo insulto
Che ramingo l'accolse in ospitale
Tetto, ed estinto gli diè tomba e culto,

Tosto ci vago saria di trarsi il frale
In grembo di colei che fu matrigna ,
Ed or lo invoca in atto trionfale.

Qui esulterebber l'ossa, ove benigna
Di preci e pianti è la natura, e dove
Odio dei pravi, amor dei buoni alligna.

Così tento fra i sommi in forme nuove
Le mie rime educar, se nel tuo seno
Mi porgi aita alle onorate prove.

Io non sortii per culla il tuo terreno ;
Non posso dir — schiusi alla vita i lumi
Nel profumo di questo aere sereno —

Ma Italo sono anch'io ; ne' tuoi costumi
Traggo la vita, e i miei destini affido
Alla tutela de' tuoi santi Numi.

¹ Si allude al monumento eretto, per opera dello scultore Ricci, nel Tempio di S. Croce, all'Allighieri sepolto in Ravenna.

Il pellegrin che preme d'Arno il lido ,
Se il tuo ciel contemplando, ogni tuo sasso ,
Non si commove di tue glorie al grido ,

Di patria è indegno, d'alti spirti casso ,
Beltà, valor che sia, folle! non sente ;
È d'inutile argilla informe ammasso ,

Cui nel vòto lanciò l'Onnipotente.

I DUE ANGELI

A C . . .

IN MORTE DI SUA SORELLA

ERRAVAN due leggiadri angeli eletti
Nella valle del pianto e del dolor ;
Peregrinavan cogli stessi affetti ,
Con un desio , con un sorriso in cor.

Azzurra veste avean , candide piume ,
D' oro le anella del flüente crin ;
Avean sugli occhi la virtù che assume
L' anime al bacio dell' amor divin.

La brezza del mattino e della sera
I profumi accogliea dei lor sospir ,
E da lunge passava la bufera
Non osando la lor pace tradir.

Sotto i lor piedi si copria di rose
E germinava erbe salubri il suol ,
E sovra il capo le celesti cose
Sentian la luce d' un novello sol.

— 73 —

Furon veduti i due fraterni spirti
Mescersi negli amplessi e palpitare ,
E dir d' amore or fra le rose e i mirti ,
Or fra le vele di tranquillo mar.

Furon veduti in consonanza pia
Il breve labbro a dolci modi aprir ,
E allelujando , al nome di Maria
La carità delle melodi offrir.

Si piacque Iddio di tanto casto affetto ,
Si piacque Iddio del candido fulgor ,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dei pellegrini spiriti d' amor.

Più non sofferse che si bel tesoro
Tutto restasse il mondo ad ingemmar ,
Ma indisse ch' uno almeno , uno di loro
Tornasse fra gli eterni a fiammeggiar.

Si diviser gli spirti obbedienti
Al cenno di Colui che tutto può ;
L' uno rimase fra le nostre genti ,
L' altro alla patria celestial tornò.

Com' egli attinse le superne ruote
Suon di cembali e d' arpe il salutò ,
E per tre volte un suon d' arcane note
All' amplesso di Dio lo richiamò.

A poco a poco tramutossi in bella
Sembianza luminosa , e giuntò a piè
Del sommo Padre , tal divenne stella
Che nuova luce al paradiso diè.

E tutto inteso alla Cagion primiera
Roteando nel mistico splendor ,
Fu aggiunto agli astri che nell' ampia sfera
Cerchian la fronte dell' eterno Amor —

L' Angel frattanto che restò quaggiuso
Tolto ai colloquì del gentil fratel ,
Di pallore e di lacrime suffuso
Oblia la terra , e solo pensa al ciel.

S' ange del mare sul deserto lito ,
Del ciel si lagna che lasciollo sol ,
E nella prece in estasi rapito
Sprigionar tenta ver le sfere il vol.

O solitario Spirito diviso
Dai cari amplessi del fraterno amor ,
Ti riconforta , e ti ritorni in viso
La casta fiamma di festante cor.

Ti riconforta , e quando la tacente
Notte distende su le cose un vel ,
Guarda gli astri che verso l' Oriente
Intreccian danze e fanno lieto il ciel.

Una face vedrai lucida e bella
Che su tuoi casi a splendere verrà :
Sarà il compagno tuo che in sua favella
A vivere quaggiù t' apprenderà.

Vivi , e sui dumi del mortale esiglio
Un custode del ciel verrà con te ;
Vivi , e beato del divin consiglio
Reca la festa dove muovi il piè.

L' IMMORTALITÀ

A D A N T O N I O R E N A L

LE faci, i negri panni ,
L' ara, i leviti, il feretro
Hanno una voce di profondi affanni ,
E mentre , o amico , tentano
Largirti un pio conforto ,
Ti ripete un lamento : — Il Padre è morto.

Posa la fronte cara
Sul petto mio che palpita ,
E si riapre a rimembranza amara ;
Qui versa le tue lagrime ,
Qui ti risponde un core
Cui ben noto è dell' urne il santo amore.

Sol nove fiate avea
D' april libato i balsami
Quand' io l' amato genitor perdeai ;
Or nell' udir tuoi gemiti
Rinascere mi sento
Degli anni primi il vergine lamento.

Renal, cessiam dal pianto,
Leviamci ai campi eterei
Col fuoco della fe, col suon del canto;
Noi là vedremo i teneri
Padri con Dio contenti
Crescer l'onor delle beate genti.

L' uomo nascendo ottenne
Un' alma che dal carcere
Della creta sprigiona a Dio le penne:
Ancor non sa di vivere
Nel primo suo vagito,
E già tenta volar nell' infinito.

Ahi! si condanna al lutto
Chi dal vorace tumulto
Crede che l' uomo intero sia distrutto,
Ed oltre gli astri spingere
Non sa l' util desio
Per rinnovar la vita in grembo a Dio.

In un crudel delirio
Provai sui gioghi Elvetici
D' insani dubbj l' infernal martirio:
Là su bugiarde pagine
Gettai lo sguardo ardente,
E l' error mi attoscò l' incauta mente.

Stolto! credei dal fato
L' uomo nel sen degli esseri
Per la vita d' un' ora abbandonato.
Stolto! il credei materia
Che soffre e si dissolve
Qual pianta fulminata in muta polve.

Ahi! dunque invan, gridai,
O Padre mio, fra gli angeli
D' abbracciarti ne' cieli invan sperai?
Ahi! fra la culla e'l tumulto
Un rigido destino
Apre e chiude dell' uomo ogni cammino?

Un fremito mi prese,
Ed una cieca tenebra
Su la prostrata anima mia si stese;
Tre giorni insonni volsero,
Solo, muto, deserto,
Corsi di balza in balza a cielo aperto.

Guardava i cieli, e gli astri
Fuochi maligni parvero
Sparsi nell' aura a seminar disastri;
Guardava il lago, e turgida
L' onda agitar mi parve
Una falange lurida di larve:

In fondo a valle oscura
Giunsi nell' ora tacita
Che s' addormenta la stanca natura;
E vidi il raggio piovere
Della pietosa luna
D' un tempio antico sulla torre bruna.

Nell' ospitale stanza
Della preghiera trepido
Entrai chiedendo all' are amor, speranza,
E fra colonne gotiche,
Lasso da tanti guai,
Su pietra sepolcral m' abbandonai.

Lenta invisibil mano
Sentii sul petto scendermi,
E mi giunse entro il core il tocco arcano;
Ratto m' innalzo, e attonito
Cerco la man possente
Che al ciel levommi la sopita mente.

Corro all'altar, si scuote
L' argentea croce, accendonsi
I candelabri, e queste gravi note
Spande una voce aërea:
— Non sono estinto, o figlio,
T' appura i sensi nel divin consiglio —

Era la man fidata
Che l' inesperta infanzia
M' avea con dolci modi accarezzata,
Era la voce provvida
Che dalla morte vinta
Credei per sempre nei sepoleri estinta.

Non per virtù dell' arte
Ma si svegliaro gli organi
Pel magistero che dal ciel si parte;
E le armonie salmodiche
Sotto le acute volte
In suoni di preghiera erano accolte.

I vetri istoriati,
Gli sculti marmi, i tumuli
Da possanza vital furo agitati,
E vidi intorno sorgere
Popol di nove genti
Che rispondeva ai supplici concetti.

Padre, padre, ove sei?
Torna fra i vivi, e mostrati
In dolce portamento agli occhi miei.
Padre! iterai... dagli organi
Sorse armonia novella,
E diffuse l' altar luce più bella.

In negra veste avvolto
M' apparve il Padre, e muovere
Lentamente lo vidi a me rivolto:
Leggea la Bibbia, e 'l sonito
Dell' alte sue parole
Sonar nell' intelletto ancor mi suole.

Parlava dell' eterna
Potenza, che la splendida
Reggia de' buoni in sua virtù governa;
E poi l' udia ripetere:
— Non sono estinto, o figlio,
T' appura i sensi nel divin consiglio. —

Ebbro de' sacri accenti
Piansi, e tentai confondere
Col caro genitor gli abbracciamenti;
Stesi le palme, e inutili
Al riverente affetto
Le braccia mi tornâr vòte sul petto.

Ei sparve!... ma la face
Del ver m' avea lo spirito
Ridesto ai gaudi dell' eterea pace,
Sentii la luce, e abbattere
Seppi nel mio pensiero
Dei falsi intendimenti il vitupero.

Da questa terra grama
Per fraudi e per insanie
Al cielo, al cielo, o amico, Iddio ci chiama.
Dio non mentisce, a frangere
Quaggiù l'aspre ritorte
Donna clemente ci mandò... la Morte.

L'uom dalla man del Nume
Parte, e qual vela celere
Passa degli anni sul muggente fiume;
Sul limo un giorno arrestasi,
Là piange, prega e spera,
Poi torna alla natia sponda primiera.

Guai se nel dì fuggente
Ch'entro l'argilla avvolgesi
Dassi vinto alla colpa impenitente;
Allor s'acceca, e perdesi
In bolgia tenebrosa,
In un rimorso che non dà mai posa.

L'alte virtù paterne
Seguiam fedeli, e schiudersi
Luminose vedrem le vie superne;
Renal, sul fronte all'orfano
Brilli di gioia il raggio
Se magnanimi sensi ebbe in retaggio.

Potran le glorie avite
Guidarci al cielo empireo,
Come le scale di splendor vestite,
Per cui Giacobbe in aureo
Sogno salia sublime
Di sfera in sfera alle stellate cime.

IL SALICE DI S. ELENA

DOVE son le corone, gli scettri,
Dove i lauri di sangue bagnati,
Che il Possente, pugnando coi Fati,
Sovra i campi d'Europa acquistò?
Non si cerchin le palme di gloria
Sulla rupe del misero esiglio,
Qui di pianto si bagni ogni ciglio,
Solo un salcio a quel Grande restò!

Solo un salcio, che l'ossa difende
Dall'insulto dell'onda e de' venti,
Solo un salcio, che narra alle genti
Dell'Estinto gli estremi martir.

Solo un salcio, che sembra una tenda
Ospital che pietade cortese
Sulla salma del Grande distese
Quando accolse di morte i sospir.

Invisibile spirto celeste

Batte il vol fra que' rami dolenti ,
E col suono di voci possenti
Ci risveglia sublimi pensier.

« Maledetto chi niega una lagrima
« All' Eroe che sepolto qui giace ;
« Maledetto chi turba la pace
« De' sepolcri al caduto Guerrier... »

Il Tedesco , il Britanno , lo Scita
Oda il suon degli accenti divini ,
E di sdegni spogliato s' inchini
Sovra il sasso del funebre ostel.

Lungi almeno dall' urna , o Discordia !
Qui son mute le belliche offese ;
Carità la sua fiaccola accese
Sotto il salcio del memore avel.

Quando tace la stanca natura ,
Quando l' astro d' argento sfavilla
Dell' oceano sull' onda tranquilla
E richiama nostr' alme al dolor ,
Quante volte romito , deserto
Sotto l' ombra del salcio vagava ,
E sul fronte raccolte mostrava
Rimembranze di marzio valor !

Le piramidi altere d' Egitto ,
E dell' Alpi le gelide alture ,
Di Marengo le vaste pianure ,
E dell' Istro e del Reno i guerrier ,
E le ardite speranze d' Italia ,
E di Francia le glorie secure ,
E de' vinti le immense sventure
Gli tornavan fra mille pensier.

Poi fra l' onda di tante memorie

Vide un' aquila , in ciel fulminata ,
Senza rostro ed artiglio , spennata
Giù cader nel Britannico mar.

Allor giacque... Ei che l' orbe scorrea
Colle fiamme del fulmin stridente ,
Breve zolla di scoglio inclemente
Ebbe solo per ultimo altar.

Sulla zolla s' innalza devota
La mestissima pianta di morte ,
E raduna sull' urna del Forte
Dell' Europa spossata i sospir.

Il nocchier che sul mare veleggia
Volge il pino dappresso allo scoglio ,
E compreso da nobil cordoglio
Suole al salice un gemito offrir.

Se vi giunge d' un Franco , d' un Italo
Il sospiro , il votivo lamento ,
Come al suon d' un etereo concento
Si riscuote la pianta fedel.

Poscia il soffio d' un' aura benigna
E la fiamma d' un astro elemente
Da quel salcio si espande repente
Entro l' ossa del gelido avel.

Si risveglia la salma alla voce
Delle franche , dell' itale note ,
Qual se Francia ed Italia devote
Sotto il salcio movessero il piè ;

Bonaparte animoso risorge ,
E ad imprese belligere incita
Or colei che gli diede la vita ,
Or colei che lo scettro gli diè.

Francia! o tu che lo scettro gli desti,
Tu che invitta guidasti i tuoi figli
Per cammin di famosi perigli,
Al suo carro di gloria immortal,
Perchè soffri il suo frale sepolto
Sulla terra ch'Egli ebbe imprecata?
Non hai forse una terra onorata
Per offrir degna tomba al suo fral?

Della Senna m'additi sul lido
Marzial monumento vantato
Che di spoglie nemiche informato
Come trono sollevasi al ciel.
Schiudi al piè dell'eccelsa colonna
Improntata di pugne e vittorie
Al signor delle galliche glorie
Schiudi, o Francia, un pacifico avel

Ahi! che dico!... dal labbro ispirato
Quai mi sfuggono fervidi accenti!
Son dispersi dall'ira dei venti,
Non han l'eco d'amica pietà.

Volge ancora un'etade divisa
Da private contese di parte...
Ma la fama del gran Bonaparte
Sempre echeggia nel sen dell'età.

I nepoti sapranno ritorre
Dallo scoglio la salma invocata,
Presso l'alta colonna ammirata
Le sapranno una fossa scavar;
E quel salcio che sovra le spoglie
Come amico fedele s'inchina,
Pur quel salcio dall'angla marina
Qui sapranno i nepoti recar.

Trapiantato sarà sulla tomba
Qual reliquia del misero esiglio,
E nel giorno del patrio periglio,
Là verranno anelanti i guerrier;
Stenderanno sull'urna le destre
Ripetendo il marzial giuramento,
E del Forte nel sacro ardimento
Scalderan della gloria i pensier.

Come altare che spira fidanza
Baceranno la funebre terra,
Voleranno sicuri alla terra
Pel conquisto d'un libero allòr.

Dopo l'ira de' bellici ludi
Torneranno i tuoi figli vincenti,
Sotto il salcio prostrati, contenti
Tergeranno dal fronte il sudor.

In quel di non s'intreccino, o Francia,
Non gli allòr sulla gallica sponda;
Ecco un premio: del salcio una fronda
La corona de' forti sarà.

In quel di sotto il salcio contenta
De' tuoi bardi la sacra famiglia,
Come amore di patria consiglia,
Nuova etade d'eroi canterà.

¹ Si avverte che questo canto fu detto all'improvviso in pubblica accademia tenuta in Marsiglia nell'Aprile del 1859.

ROSE E CIPRESSI

SOTTO un cielo di foco e di concetti
Bellissimo giardino a me s'apri,
L'eden pareva dove le prime genti
Visser l'onor degl'innocenti di.

Guardai piangendo le venuste rose,
Che lusingando il mio dolente cor,
D'ogn'intorno vestian le mute cose
Di profumi, di porpora e d'amor.

L'irto cipresso in mezzo ai fior sorgea
Loro accennando che dovean morir,
E con la bruna maestà mettea
Dentro al mio petto funebri martir.

Quelle rose l'amor di primavera
Aperse al bacio del vital mattin,
E sfogliate dall'aura della sera
Ahi già toccavan l'ultimo destin!

Io raccoglieva le cadute foglie
Quai rimembranze del fuggente di,
E impallidian le vagheggiate spoglie
Da cui tant'onda di dolcezze uscì.

Solo il cipresso non depone il verde
Per volgere che faccia ordin d'età;
Ei le chiome di morte unqua non perde,
E spettacol di lutto eterno sta.

Così nell'orto della vita mia
Vidi rose vaghissime spuntar,
E nate appena il turbine venia
Gl'imporporati calici a sfrondar.

Diemmi rose l'infanzia, ed eran belle
Nell'innocenza della prima età:
Luce e rugiada le benigne stelle
Pioveano a rinnovar la lor beltà.

Il ciel mi tolse il padre... ah! su la bara
Paterna il cherubin di Dio sfrondò
Le immacolate rose, e d'ogni cara
Gioia l'infanzia mia si dispogliò.

Per diverse contrade orfano errai
E delirando in giovanile ardor
Incauto! i primi affetti confidai
Alle impromesse di bugiardo cor.

D'amor le rose ebber cocenti baci,
Ebbero giuri d'incorrotta fe',
Poi tradito e deluso, i fior mendaci
Calcai, dispersi con irato piè.